

Dai Farnese ai Borbone

Il Settecento è stato un secolo cruciale per il Ducato di Parma e Piacenza, sconvolto dalle guerre e dai mutamenti dinastici, eventi che hanno avuto rilevanti ripercussioni sul piano storico, economico, culturale e del costume.

Dopo circa due secoli si è estinta la dinastia dei Farnese per incapacità a procreare. Antonio, spentosi alla fine di gennaio del '31, aveva lasciato Enrichetta d'Este col <ventre pregnante>, che però ben presto si era rivelato più un'illusione che una speranza. Per la verità una figlia, Elisabetta, l'aveva concepita Dorotea Sofia di Neuburgo (1692), due anni dopo aver sposato Odoardo, ancora principe e mai duca essendo premorto a soli 27 anni al padre Ranuccio II. Lo supplisce nel talamo e nella corona suo fratello Francesco che però non riesce a far progredire la dinastia. Lo stesso sarà per Antonio. In compenso Elisabetta, grazie alle astuzie del piacentino cardinale Giulio Alberoni, si insedia sul trono di Spagna a fianco di Filippo V e genera con buona prolificità aspiranti re e duchi.

Così manda subito nel '32 il primo dei suoi figli, Don Carlo, Infante di Spagna, appena sedicenne, a Parma ad occupare la poltrona ducale degli zii, tenuta calda da nonna Dorotea Sofia. Poco dopo però si apre la possibilità di conquistare la corona del regno di Napoli e Don Carlo lascia su due piedi Parma e trasloca al Sud portandosi dietro i gioielli di famiglia (Farnese): quadri, statue, ori, argenti, libri, mobili, ceramiche e tutto ciò che era trasportabile.

Nel frattempo scoppia la guerra di successione per il trono di Polonia con Francia e Spagna da una parte e Austria e Russia dall'altra e Parma ne rimane coinvolta nel '34 con la battaglia di San Pietro (29 giugno), vicino a Valera, terminata con la vittoria dei francesi che si insediano in città, sostituiti nel maggio dell'anno successivo dagli spagnoli, i quali sgombrano nell'aprile del '36 poiché con la pace di Vienna Augusto III è riconosciuto re di Polonia mentre Stanislao Leszczyński, suocero di Luigi XV, viene consolato col ducato di Lorena. Don Carlo di Borbone riesce a tenersi Napoli e cede il ducato di Parma all'imperatore Carlo VI.

Ma fucili e cannoni tacciono per poco. Con la morte di Carlo VI (ottobre 1740) si estinguono gli Asburgo d'Austria. L'imperatore lascia quale erede la figlia Maria Teresa, moglie di Francesco di Lorena, ma a questa successione si oppone l'elettore di Baviera, marito della secondogenita di Giuseppe I. Altra guerra. In Italia si combattono austro-sardi e spagnoli: questi ultimi si alleano con Luigi XV e nel '45 occupano Parma che, insieme a Piacenza, con la pace di Aquisgrana (1748) viene assegnata a Don Filippo di Borbone, ventottenne secondogenito di Elisabetta e marito della ventunenne Luisa Elisabetta, figlia di Luigi XV (quando si erano sposati avevano rispettivamente 19 e 12 anni). Il ducato si allarga con l'annessione di Guastalla e da questo momento inizia una specie di età dell'oro, grazie ai nuovi duchi e all'illuminato primo ministro Du Tillot; il fulgore si appanna con l'espulsione di quest'ultimo - fomentata dall'intrigante duchessa Maria Amalia e decisa dal duca Don Ferdinando che nel '65, quattordicenne, era succeduto al padre - e si spegne nel '96 con l'ingresso delle truppe napoleoniche nel Piacentino e la successiva (1801) rinuncia del ducato alla Repubblica francese da parte di Don Ferdinando, che muore l'anno seguente.

Coi Borbone - che si portano dalla Francia artisti, intellettuali, artigiani, funzionari e servitori - Parma diventa una piccola Parigi. <Città più colta né più dotta di Parma non era a quei tempi in Italia né forse altrove> ha scritto lo storico Carlo Botta. La città cambia volto. Si <veste> alla francese. Vengono istituite la Biblioteca Palatina e la

Reale Accademia di Belle Arti nella quale si iniziano a raccogliere quei quadri, che oggi concorrono a formare la Galleria Nazionale dove il Settecento è ampiamente rappresentato in modo significativo e qualificato.

Ed è questo il periodo di cui si occupa la strenna natalizia della Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, dedicata appunto alla *Galleria Nazionale di Parma. Catalogo delle opere. Il Settecento*. E' il quarto volume della importantissima catalogazione di tutti i lavori esistenti nella Pinacoteca, curato dalla soprintendente Lucia Fornari Schianchi con la collaborazione di numerosi studiosi autori delle schede e dei fotografi Luciano Galloni e Giacomo Mediolì, e introdotto dal presidente della Cassa, avvocato Giuseppe Contino.

Lo splendido libro, edito con l'abituale eleganza grafica da Franco Maria Ricci, sarà presentato domani alle ore 16 nella Chiesa abbaziale di S. Giovanni Evangelista; seguirà un concerto della Mitropoulos Sinfonietta Parmensis, diretta da Fabiano Monica e con la partecipazione del soprano Francesco Ziveri.

Secolo di forti mutamenti politici, il Settecento è stato ugualmente vivace in campo culturale con lo sfibrarsi del Barocco nella grazia raffinata e leggera del Rococò, con la nascita del razionalismo illuministico e, infine, con la riscoperta dell'antichità e dei suoi motivi ideali, che condurrà al neoclassicismo.

Ognuno di questi tre grandi filoni ha trovato in campo pittorico interpreti illustri e geniali, presenti nella Galleria Nazionale di Parma. Sono i veneti i festosi protagonisti del Rococò iniziando da Sebastiano Ricci con le luminose tele dedicate ai personaggi moralmente più significativi della storia romana. E poi il Piazzetta, che nella intensa e poetica *La Concezione e gli angeli* cristallizza la giovane Vergine in un bagno di liquida luce; Giovan Battista Pittoni, che esprime l'angoscia della *Maddalena con il Crocifisso* con toni leggeri ma in un ambiente a forte connotazione drammatica; e lo straordinario Giambattista Tiepolo, <tutto spirito e foco>, che nei *due cappuccini che calpestano l'eresia* riesce ad amalgamare i cangianti riverberi della seta con la corposità tattile dei sai marroni in una solare e affascinante sintesi di luce e materia.

Il filone razionalistico è espresso dai <vedutisti> Canaletto e Bellotto. Antonio Canal ha usato la camera ottica per realizzare vedute esatte, modificandole però di quel tanto da renderle esteticamente gradevoli e soprattutto per riproporre l'atmosfera incantata di Venezia. Suo nipote Bernardo Belletto, presente con *Capricci* fitti di rovine romane, è dotato di una maggiore concretezza plastica. La riscoperta della romanità trova uno dei maggiori interpreti in Robert Hubert, *Il paesaggio con rovine romane*; una romanità espressa invece con accenti rococò dal Doyen, *La morte di Virginia*, e da Pompeo Batoni, *Teti affida Achille al centauro Chirone*.

Accanto a questi artisti <forestieri> vi sono poi quelli locali, nonché i pittori che hanno lavorato per la Corte e quelli che hanno partecipato ai concorsi annuali, indetti dal 1759 dall'Accademia. Un settore questo di rilevante importanza storica.

Tra i pittori della Corte borbonica Giuseppe Baldrighi, reduce da Parigi, ha lasciato un indimenticabile ritratto di *Don Filippo di Borbone con la Famiglia* in cui sottolinea con brillante cadenza cromatica l'atmosfera francesizzante della Corte parmense. Splendido per freschezza e caratterizzazione l'*Autoritratto con la moglie*. Luisa Elisabetta viene effigiata anche da Carle Van Loo e Don Filippo da Laurent Pecheux.

I duchi successivi, Don Ferdinando e Maria Amalia, sono stati ritratti dal tedesco Johan Zoffany con disinvolta nobiltà e una sottile vena ironica che ritroviamo più accentuata nella vivace *Scartocciata*, la festa popolare che chiudeva la raccolta del granoturco.

Vicino all'ambiente di Corte è il parmigiano Pietro Melchiorre Ferrari che ha rappresentato nella dignità della carica ma con scioltezza virtuosistica il primo ministro *Guglielmo Du Tillot, marchese di Felino*. A lui si deve pure l'allegorica tela *L'Arcadia e Frugoni* che coglie con leggerezza di accenti lo spirito della cultura del tempo, legata a presunti modelli di una fabulistica età arcadica.

La <colonia> ducale è ben rappresentata dal fidentino Giovan Battista Tagliasacchi, vibrante nel gioco serrato delle luci e delle ombre, dal longevo e teatrale piacentino Antonio Bresciani (morto a 97 anni), dall'abate parmigiano Giuseppe Peroni (formatosi a Bologna all'Accademia Clementina e a Roma dal Masuccio) abile frescante, interprete di una spiritualità dai toni delicati e dalle movenze aggraziate. Chiude il secolo, avviandosi verso il neoclassicismo, Gaetano Callani, geniale e abile scultore, che ha preferito dedicarsi ai pennelli lasciandoci opere di intensa suggestione, descritte con ossessiva precisione dei dettagli e immerse in una calibratissima e solenne atmosfera non priva di dolcezze formali.

Pier Paolo Mendogni